Mya McKenzie

RISE OF THE DAMNED

(Il riscatto)

REDEMPTION series

Volume 2

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti e persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Rise of the damned
© Mya McKenzie

ISBN cartaceo: 978-15-44116-52-5

Immagine di copertina
© Arrow Studio / Fotolia.com

Playlist associata
https://www.youtube.com/watch?v=8sgycukafqQ&list=PLCT7yzIokTcGFFrgqM3eHqiRmLwB7-9PV

Questo romanzo è dedicato a te,
che stai leggendo queste righe,
perché significa che sei pronto
a concedere una seconda occasione,
persino a uno come Jack Wade.

CAPITOLO 1

Stand by
(In attesa di…)

1

Il New Hampshire si trova sotto a una spessa coltre di neve. Le strade sono ghiacciate e la temperatura è così rigida che il fiato si condensa in pochi istanti. Ho acceso il riscaldamento e l'abitacolo non sembra più una latta di acciughe surgelate, ma soltanto una fredda bara d'acciaio. Il cielo è pulito, senza luna, e la viuzza che ho appena imboccato è così buia che pare nasca dal nulla. Sotto la luce dei fanali, sembra svolgersi dinnanzi ai miei occhi come una passatoia bianca lanciata tra le ruote dell'auto. Se non fosse costeggiata da abeti su entrambi i lati, potrei arrivare a credere di essermi appena perso tra i ghiacciai della calotta artica.
Cercando di rimanere concentrato sulla guida e augurandomi di non finire in un burrone, stringo le mani sul volante e mi maledico per non aver indossato un paio di guanti imbottiti. Il lavoro mi ha insegnato che la pelle di daino è fantastica quando è necessaria una certa maneggevolezza, ma questo viaggio mi ha appena fatto capire che è inutile se ci si vuole proteggere dal freddo. Mi faccio forza e scaccio dalla mente le immagini agghiaccianti delle mie falangi bluastre e incancrenite, preferendo invece controllare il navigatore.
Ho lasciato la strada principale da quasi dieci minuti, perciò so che non dovrebbe mancare molto. Sono stanco, e non vedo l'ora di terminare questo viaggio, così lungo da sembrare un'odissea. Sono partito da El Paso poco prima di mezzogiorno, ho fatto scalo a Dallas e sono arrivato a Washington D.C. ben oltre l'orario di cena. Dal Ronald Reagan National Airport ho preso un bimotore per Manchester e lì ho noleggiato questa jeep. Sono rimasto seduto per dodici ore filate e adesso, oltre a tutto il resto, non sento più nemmeno il sedere. Merito soprattutto di questo mezzo, un tantino troppo sgangherato per i miei gusti. Non so se siano gli ammortizzatori a essersene andati o se sia questo modello ad avere qualche problema di comfort, ma il fatto è che non vedo l'ora di arrivare a destinazione.
Un nuovo brivido di freddo mi spinge a sistemare il berretto di lana e a calarlo bene sulla fronte, cercando di coprire anche gli orecchi. Non riesco a trattenere un'imprecazione quando mi rendo conto che è un'impresa impossibile e maledico il giorno in cui ho deciso di lasciare il caldo sole del Texas per trascorrere il Ringraziamento in questo antro gelato. Spero soltanto che i ventun gradi di escursione termica non riservino brutte sorprese: in questo momento l'influenza è l'ultima cosa che mi serve. Un caffè bollente prima di andare a letto potrebbe essere la soluzione giusta a tutti i miei problemi e, ancor prima di rendermi conto di aver appena preso una decisione, la mia fantasia comincia a volare. Già mi sembra di sentire il profumo della miscela arabica, il gusto amaro e lievemente acido, il calore del vapore che mi solletica il viso. Sono così preso dall'immaginare una bella tazza fumante stretta tra le mani che m'accorgo della cassetta delle lettere soltanto all'ultimo. Rallento fin quasi a fermare l'auto, svolto sulla laterale e procedo a passo d'uomo per alcuni minuti.
Lo chalet è immerso nell'oscurità.
Non mi preoccupa trovarlo buio e immobile, a quest'ora della notte è più che normale. Mi infastidisce molto più l'idea di buttare giù dal letto la padrona di casa. Mi sono sempre rifiutato di accettare una copia delle chiavi perché non voglio imporre la mia presenza, ma ora mi rendo conto che non sarebbe stata una cattiva idea. Con un lavoro che mi obbliga a orari assurdi, avrei risparmiato un po' di noie a entrambi.
Parcheggio l'auto il più vicino possibile all'ingresso e salgo in fretta i gradini. Batto alcuni colpi sul legno massiccio che, nel silenzio della notte, risuonano minacciosi quanto lo schianto che precede una valanga. Nessuna luce si accende al piano di sopra, perciò continuo a insistere, vessando la porta con diverse stoccate a palmo aperto. Quando sto per rinunciare e attaccarmi al telefono, dalle vetrate del soggiorno appare un chiarore appena accennato.
Per risparmiare uno spavento alla padrona di casa, annuncio il mio nome e mi preparo a un caloroso abbraccio. Il sorriso mi si spegne sulle labbra quando, invece del dolce viso della donna, scorgo il volto di un uomo di mezz'età che conosco fin troppo bene, ma che non vedo da una vita.
«Jack.» mormora in una specie di saluto.

«Tenente Leonard. Che ci fa qui?»
Non mi risponde, ma si scosta per farmi entrare.
Con un rapido sguardo cerco la donna a cui sono venuto a far visita, ma non la vedo da nessuna parte. Accantono la terribile idea che le sia successo qualcosa e mi concentro sull'uomo che ho davanti. È scalzo e i suoi capelli sono arruffati. Indossa un paio di pantaloni in cotone a quadrettoni blu e una maglia grigia. Più che un poliziotto in servizio, sembra un agente in pensione. È chiaro che non si trova qui per lavoro, ma soltanto per una visita di cortesia. Immagino stesse dormendo o magari intrattenendosi in attività a cui non voglio neanche pensare.
«Non sapevo arrivassi stanotte.»
«Mi sono liberato prima e ho pensato di farle una sorpresa.»
Immagino di esserci riuscito alla grande, visto che mi era stato garantito non ci sarebbero stati altri invitati oltre al sottoscritto. È possibile che Leonard sia stato sorpreso da una bufera e che si sia dovuto adattare a dormire nella stanza degli ospiti, ma il suo sguardo imbarazzato mi suggerisce l'idea che stia occupando un posto speciale nella camera padronale. Da quanto stia andando avanti questa storia non lo so, ma avrò tutto il tempo per scoprirlo. Soprattutto se per domani otterrà un invito ufficiale a pranzo.
«Mi spiace aver disturbato a quest'ora, ma il tragitto è stato più impervio del previsto.» aggiungo cercando di sciogliere il ghiaccio che si è creato anche dentro casa. «Contavo di arrivare un paio d'ore fa, ma la neve mi ha costretto a procedere a passo d'uomo.»
«Sì, beh, da queste parti è una costante. Se vuoi muoverti devi mettere in conto il doppio del tempo.»
Il fatto che Leonard venga così spesso in questi luoghi da sapere come siano le condizioni climatiche generali, la dice lunga sul tipo di rapporto che deve avere con la donna che dorme al piano di sopra. A meno che, negli ultimi mesi, non abbia lasciato Tampa per trasferirsi nel New Hampshire, il tenente deve aver allacciato con mia madre una relazione piuttosto intima.
Di certo non posso dargli tutti i torti. Isabel è una bella donna, giovane, che nonostante gli eccessi del passato conserva ancora l'aria fresca da ragazzina. Anche in questo momento, mentre scende le scale con il viso pulito e i capelli sciolti un po' arruffati, è così attraente che farebbe invidia alla maggior parte delle trentenni.
Le ciocche bionde le lambiscono appena le spalle, gli occhi azzurri risplendono alla luce ambrata come raffinati lapislazzuli, il sorriso sincero che le affiora tra le labbra carnose racconta la felicità di poter finalmente riabbracciare il figliol prodigo.
«Jack, tesoro.» mormora allargando le braccia. «Come stai?»
«Bene, Isabel.» confesso, evitando di chiamarla con l'appellativo che ancora non mi sento di usare. «Magari un po' infreddolito.»
«Vieni, ti preparo qualcosa di caldo.»
«Non voglio esservi d'intralcio, posso arrangiarmi.»
«Non fare lo sciocco. Sarai distrutto dopo tutte le ore di viaggio che hai sulle spalle. Perché non ti metti comodo mentre ti scaldo del caffè? Oscar ti terrà compagnia in salotto.»
Anche se ci siamo ritrovati soltanto negli ultimi due anni, mia madre ha sempre cercato di restare aggiornata su di me, perciò è al corrente del rapporto travagliato che condivido con il tenente. Ma non posso insistere con lei su questo punto, non stasera, non quando ho le dita così intirizzite che faticherei a tenere in mano un cucchiaio. Perciò l'assecondo, mi tolgo guanti e berretto, li poso sul grande tavolo di legno scuro e mi avvio verso il caminetto. Concedo a Leonard qualche istante per liberarsi dall'imbarazzo e mi piazzo dinnanzi al braciere, dove alcuni ceppi stanno ancora scoppiettando. Mi sfrego le mani e, prima che sia troppo tardi, cerco di riattivare la circolazione. Il fuoco non è un granché, ma riesce a riscaldarmi il viso quanto basta per convincermi ad abbandonare la sciarpa.
«Allora, come va il lavoro giù a El Paso?» esordisce avvicinandosi.
«Piuttosto bene.»
«Ti occupi di immigrazione, non è vero?»
«Tra le altre cose.»
«Allora immagino abbia il tuo bel daffare. Anche noi siamo sommersi dai clandestini. Ci sono organizzazioni molto potenti che trafficano in esseri umani e purtroppo non siamo neanche lontanamente vicini all'acciuffarli.»
«A volte ho l'impressione che sia una partita dall'esito già scritto.» concordo lanciando una veloce occhiata nella sua direzione. «Per quanti sforzi facciamo, c'è sempre qualcuno che prende il posto dei criminali che sbattiamo dentro.»

«Con i mezzi che avete, dovrebbe essere semplice per voi.» osserva ironizzando.
È impressione condivisa dalla polizia dei 50 stati che l'FBI disponga di ogni miglior tecnologia del pianeta. Non si rendono conto che questa è soltanto una leggenda e che, per la maggior parte del tempo, anche noi siamo costretti a fare il lavoro duro, senza alcuna scorciatoia.
«Se volessi il vostro aiuto cosa dovrei fare?» domanda sedendosi a tavola.
«Deve fare richiesta formale all'ufficio preposto.»
«Certo.» mormora annuendo sconsolato, come se ci avesse già provato un milione di volte.
«Ma se vuole, posso mettere una buona parola per lei al mio superiore.»
Leonard mi guarda per qualche secondo, come se avesse qualcosa da aggiungere.
Distoglie lo sguardo per posarlo sulle fiamme che ardono nel braciere, poi decide di sputare il rospo.
«Sai, Jack, quando ti ho conosciuto non avrei scommesso un centesimo su di te. C'era qualcosa che non mi convinceva nel tuo comportamento, credevo nascondessi del marcio.
Sono contento di essermi sbagliato.»
Annuisco appena. A lui non posso confessare che all'epoca ero davvero un poco di buono. Non vado fiero di ciò che ho fatto e cerco di tenere il passato chiuso in una scatola. Soltanto due persone al mondo conoscono l'uomo che ero e una di questa è sua figlia.
«Come sta Gwen?» chiedo voltandomi verso il caminetto.
«Si è dedicata anima e corpo al suo lavoro. Credo stia bene.»
«Esce con qualcuno?»
«Non mi ha mai presentato nessun altro dopo di te.»
Anche se questo non significa che sia sola, sono contento di saperlo. Io e Gwen ci siamo frequentati per quasi due anni e le sono ancora molto legato. Se le cose tra noi non hanno funzionato, la responsabilità è soltanto mia. Le ho mentito a ogni minima occasione, l'ho tradita più volte e, cosa molto più grave, non le ho mai permesso di conoscermi fino in fondo.
Anche se non ne vado fiero, non rinnego ciò che sono stato. Eppure, se c'è una cosa di cui mi pento amaramente è di aver buttato alle ortiche una storia come la nostra. Ho fatto il possibile per riuscire a tenerla legata a me, ma non posso biasimarla per aver deciso di chiuderla in maniera definitiva.
«Dovresti telefonarle.»
Mi stupisce questa sua affermazione. Leonard non conosce quasi nulla di me e del mio passato, ma sa per certo che ho tradito sua figlia. E da un uomo come lui, con un matrimonio fallito per via delle menzogne e delle scappatelle, non mi aspettavo proprio la piena assoluzione.
«Un giorno magari lo farò.» rispondo distogliendo lo sguardo.
L'arrivo di mia madre mette fine alla nostra chiacchierata, impedendogli di aggiungere altro in proposito. Isabel m'invita a sedere a tavola e si accomoda al mio fianco. La tazza che mi passa è rovente, ma riesco a tenerla in mano senza problemi. Chiudo gli occhi e lascio che il vapore e l'aroma penetrino attraverso le narici. Nell'ultimo periodo sono diventato un assiduo consumatore di caffè, così assuefatto da essere in grado di dormire anche dopo averne bevuto un thermos intero.
Con un goffo tentativo di sembrare assonnato, Leonard se ne va, dandoci modo di parlare un po'. Forse per i nostri trascorsi o magari per quel senso di colpa che non riesce ancora a lasciarsi alle spalle, Isabel è piuttosto attenta a non invadere i miei spazi. Inizia di rado un discorso che mi riguarda in prima persona e di solito si limita ad aspettare che introduca io l'argomento. Anche questa volta non fa eccezione e attende a capo chino un segnale che le permetta di esprimersi.
Bevendo un sorso di caffè, ripenso a quanto ci siamo riavvicinati in questi ultimi mesi. Se due anni fa mi avessero detto che un giorno avrei trascorso il Ringraziamento con lei, mi sarei messo a ridere. Per metà della mia vita ho cercato di piacerle; per il tempo restante, l'ho odiata con tutto me stesso. L'ho sempre ritenuta un mostro, incapace di amare qualcuno al di fuori di se stessa, ma la verità su mio padre mi ha aperto gli occhi. Mi ha fatto comprendere quanto fossi in errore e mi ha dato la forza di perdonare. La consapevolezza che, prima di ogni altra cosa, Isabel è stata una vittima mi ha spinto a darle una seconda possibilità. Una chance che si sta giocando alla perfezione.
«Allora, tu e Leonard.» esordisco posando la tazza sul tavolo. «Com'è successo?»
Vedo le sue guance imporporarsi appena, mentre un sorriso le distende le labbra quando ricorda il loro primo incontro. So che il tenente le ha fatto visita diverse volte in veste ufficiale, cercando informazioni che potessero

aiutarlo a far luce su un paio di indagini a cui stava lavorando. Pensava che, in qualità di prima vittima di mio padre, potesse ricordare qualche dettaglio su alcuni loschi affari che conduceva per conto della mafia russa. Immagino che scavando sotto le macerie di una vita spezzata, Leonard abbia trovato qualcosa che valeva la pena salvare.
«Non abbiamo molto in comune, lo so.» mormora stringendosi nelle spalle. «Quello che ci ha attratti l'uno verso l'altra è stata la consapevolezza di essere entrambi dei sopravvissuti. Due persone sole, stanche di essere emarginate, con la voglia di tornare a essere protagoniste della propria vita.»
«E ci state riuscendo?»
Prima di rispondere, Isabel prende un bel respiro. Immagino stia cercando di trovare le parole più adatte.
«Nella mia vita ho amato soltanto due uomini: il primo mi ha reso schiava, il secondo ha fatto di me la sua regina. È stato soltanto merito di David se sono riuscita a liberarmi dell'ossessione per tuo padre e a ricominciare da zero. È stato un marito perfetto, un compagno insostituibile, un amico sincero.
Non meritava di morire così presto. Avrei dato qualsiasi cosa per essere al suo posto.»
Le stringo la mano, cercando di darle conforto.
È stato facile per me comprendere quanto amasse suo marito. Le foto sparse per tutta la casa, il suo studio ancora intatto e le parole piene di ammirazione non hanno lasciato adito a dubbi. Anche se a chi non la conosce può sembrare strano, io so che non l'ha sposato per il suo immenso patrimonio. E so anche che, se avesse potuto, sarebbe stata disposta a dare la propria vita per lui.
«Quando mi ha lasciata non credevo sarei riuscita a sopravvivere. Men che meno immaginavo di potermi affezionare a un altro uomo, figurati se pensavo di potermi innamorare! Invece è successo. All'improvviso e senza alcuna avvisaglia.»
«Siete davvero a questo punto?» domando incredulo.
«Credo di sì.»
Anche se sono felice per lei, non posso che pensare a come sarebbe assurdo diventare il fratellastro di Gwen. Immagino che il tenente si sia ben guardato dal comunicarle ciò che sta accadendo nella propria vita. Conoscendola, credo potrebbe prenderle un colpo.
«Stai pensando a lei, non è vero?» chiede osservandomi con uno sguardo pieno di tenerezza.
«Non posso nasconderti nulla, eh?»
«Perché non fai qualcosa per riprendertela? Oscar dice che…»
«Sta meglio senza di me, Isabel.»
Come previsto, mia madre non insiste. Ogni volta che la chiamo per nome, ricorda a che punto è il nostro rapporto e fa un passo indietro. Sa di non essersi ancora guadagnata l'appellativo di madre perciò preferisce evitare di imporre le proprie idee.
Io cerco di non abusare di questo escamotage, ma ci sono situazioni spinose da cui riesco a uscire soltanto facendone ricorso. E, in ogni singola occasione, finisco per congelare l'atmosfera a tal punto che il suo silenzio stride più forte di un concerto di heavy metal.
Passandole la tazza ormai vuota le do l'opportunità di fuggire in cucina. Stare qualche minuto da soli servirà a entrambi per ritrovare la serenità necessaria a ristabilire l'armonia familiare.

2

Il pranzo è stato difficile. Nessuno di noi si sentiva abbastanza a proprio agio assieme agli altri da poter affrontare argomenti personali. Per evitare l'imbarazzante silenzio di chi non è abbastanza in confidenza, abbiamo finito per parlare del tempo, della decisione del governo di riprendere la caccia alla lince e del risultato delle elezioni di metà mandato. Non sono mancate nemmeno brevi pause impacciate, che io e Leonard abbiamo goffamente tentato di riempire con numerosi complimenti alle capacità culinarie di mia madre. Non sono sicuro di essere riuscito a farle comprendere quanto sia orgoglioso di lei e dei traguardi che ha raggiunto, ma la luce che le illumina lo sguardo stamattina non si è spento nemmeno una volta, e questo mi fa ben sperare.
Isabel è molto insicura riguardo a me e ai miei sentimenti. Non ha dimenticato gli errori del passato e tende sempre a domandarsi se ciò che ha intenzione di fare o quello che è in procinto di dire possa, in qualche modo, ferirmi. Vorrei sapesse che le difficoltà, incontrate lungo il cammino, hanno forgiato suo figlio tanto da ritrovarsi due spalli forti, in grado di sopportare qualche frecciatina avvelenata. Ma io non sono mai stato bravo con le parole e ancor meno con i gesti. Non so come farle capire ciò che provo, se non standole accanto ogni volta che posso.
Avevo in programma di restare per tutto il weekend, di accompagnarla nelle sue passeggiate mattutine e magari di permetterle di insegnarmi a sciare, ma sembra proprio che dovremo rimandare di qualche settimana.
Pare che a El Paso, in mia assenza, sia scoppiato un putiferio. Sono stato tempestato di chiamate, prima dal collega che doveva sostituirmi, poi dal mio partner, infine dal Grande Capo in persona. Ho tentato di svincolarmi dagli obblighi che la mia carica prevede, ma non ho potuto niente contro l'infame tentativo di chiamare in causa il mio senso civico. Sento di avere un pegno nei confronti della società e, da quando ho smesso i panni del delinquente per abbracciare la carriera militare, non c'è niente che possa farmi star meglio che vedere un cittadino ottenere la giustizia che merita. Non credo di sembrare troppo ipocrita se confesso di non aver mai pagato in modo tradizionale per i crimini commessi. Sono convinto che, espiare le mie colpe aiutando gli altri, sia più conveniente per tutti. Ed è per questo che, quando vengono richiesti sacrifici in nome del bene comune, non mi tiro mai indietro.
Nemmeno se questo significa rinunciare a gran parte della mia vita.
Uno sguardo allo specchio dimostra quanto sia intransigente su questo punto. Ho dinnanzi a me un trentenne dallo sguardo severo e un'aria malinconica che gli occhi cerulei e la barba appena accennata non riescono a nascondere del tutto. Di rado le labbra carnose si stendono in un sorriso sincero, soprattutto se viene richiamato in servizio, senza alcun preavviso, a causa di un omicidio multiplo. Un tempo era un tipo socievole, interessante, sempre circondato da belle ragazze. Ora è soltanto un lupo solitario, così asociale che nemmeno la sua ombra ha il coraggio di seguirlo. Trascorre il suo tempo libero in palestra e al poligono e, quando è troppo stanco per muovere anche soltanto un muscolo, lavora a un caso irrisolto che non gli è mai stato assegnato ma che gli sta molto a cuore. Un omicidio che l'ossessiona a tal punto da spingerlo a portare il fascicolo ovunque vada, persino a casa di sua madre durante le feste Natalizie.
Il mio sguardo si abbassa istintivamente verso quella cartellina gialla che contiene tutto ciò che so sull'argomento. Se mia madre lo vedesse le prenderebbe un colpo, perciò l'afferro e la metto al sicuro nella borsa che ho a tracolla. Forse, più tardi, mentre aspetterò che l'aereo mi riporti a casa, riuscirò a dargli un'altra sbirciatina.
Lancio un'ultima occhiata allo specchio, sistemo il nodo alla cravatta e abbasso una ciocca ribelle di capelli biondi. Scendo di sotto, con malavoglia, sopraffatto dal peso della borsa carica di indumenti e da quello, molto più greve, del mio senso del dovere.

Mi costa molto lasciare Isabel da sola per le feste e spero che Leonard riesca a trattenersi qualche giorno in più del previsto. Approfittando del fatto che mia madre è ancora impegnata a sistemare la cucina, faccio un cenno all'uomo per invitarlo a seguirmi in veranda.
«Sei pronto ad andare?» chiede appoggiandosi alla balaustra con i gomiti.
«No, ma devo farlo. Posso contare su di lei per tenere mia madre al sicuro?»
«Non era previsto nel piano originale, ma visto che la frittata è stata fatta credo che mi fermerò per un altro paio di giorni.»
«Non dovete preoccuparvi di me, non ho niente in contrario se vi frequentate. Anzi, sono felice che abbia trovato qualcuno che possa farle compagnia.»
«Davvero non t'infastidisce?»
«Soltanto se penso a Gwen. Diventare suo fratello è l'ultima cosa che mi sarei aspettato.»
«Senti, Jack, se questa cosa ti crea problemi… »
«Nessuno, davvero.» replico interrompendolo. «Stavo soltanto scherzando. Anche se tra noi c'è stato un po' di attrito in passato, l'ho sempre considerata una brava persona, tenente. So che avrà cura di mia madre.»
«Su questo puoi contarci.»
«Era tutto quello che volevo sapere.»
Mi stacco dalla balaustra e mi volto verso di lui. Per un attimo mi sfiora l'idea di dargli un messaggio per sua figlia, poi mi rendo conto che è assurdo. Viviamo a tremila chilometri di distanza, non c'è modo per noi di tenere in piedi un rapporto.
«Stai ancora indagando sull'omicidio di tuo padre?» chiede anticipando i miei saluti.
«Sempre.»
«Anch'io. Non ho trovato niente di eclatante, ma qualcosa ogni tanto si muove. Se un giorno avessi un po' di tempo, potremmo lavorarci insieme. Magari noterai qualcosa che a me è sempre sfuggito.»
«Molto volentieri.»
La sua stretta di mano suggella una promessa che ho tutta l'intenzione di mantenere. Il desiderio di trovare i responsabili non è soltanto una diretta conseguenza della morte di mio padre, ma deriva anche da una sorta di vendetta personale che non ho ancora avuto il piacere di servire. I bastardi che hanno fatto fuori il mio vecchio sono gli stessi che hanno tentato di uccidere me, la notte in cui li ho sorpresi a rubare al molo. Se non fosse stato per l'arrivo tempestivo dell'uomo che ho dinnanzi, sarei finito in fondo all'oceano con una pallottola in testa.
Lascio la presa per abbracciare Isabel, che ci ha raggiunti in punta di piedi per evitare di interrompere la conversazione. Mi scuso ancora una volta per ciò che sono: un uomo molto impegnato e troppo poco disponibile. Ma lei mi zittisce, mi abbraccia e sussurra quanto sia orgogliosa di me e del mio lavoro. Mi garantisce che resterà qui ad aspettarmi e io le prometto che tornerò presto. Le poso un bacio sulla guancia e me ne vado prima che le lacrime, che le stanno inumidendo gli occhi, scendano a solcarle le guance e spengano il suo bel sorriso.
Poco prima di affrontare la curva che nasconderà lo chalet alla mia vista, guardo un'ultima volta attraverso lo specchietto retrovisore. Isabel è ancora là dove l'ho lasciata, avvolta in un pesante maglione di lana, con una mano appoggiata sulla ringhiera e l'altra delicatamente posata sulla bocca.
Forse è soltanto un espediente per non far trapelare la sua angoscia, forse un tentativo di ripararsi dal freddo. Ma io preferisco pensare sia il suo modo di mandarmi un bacio, uno di quelli che si sono persi nel tempo, uno di quelli che non ha mai saputo darmi quando ero piccolo. Uno di quelli che ricorderò a lungo.

3

Prima che io abbia il tempo di infilare la chiave nella toppa, un guaito mi sorprende alle spalle. Senza riuscire a trattenere un sorriso d'orgoglio, lascio cadere la borsa a terra e mi volto verso la 205. È molto tardi e non voglio correre il rischio di svegliare la padrona di casa ma, siccome non vedo l'ora di abbracciare la mia cagnetta, mi accuccio e busso piano alla porta.
L'uscio si apre di una manciata di centimetri, mostrando un polpaccio abbronzato e, dietro a esso, un batuffolo di pelo bianco. Sento appena il saluto della ragazza, ma distinguo chiaramente l'eccitazione dell'animale. Il suo muso tenta di farsi strada tra le gambe della donna, la sua lingua cerca un modo di raggiungere la mia mano protesa, i suoni gutturali tentano di farmi capire quanto le sia mancato.
«Elsa! Come stai, bella?»
Il suo non è un guaito di rimprovero, ma io mi sento comunque in colpa per averla lasciata a casa. So che la mia vicina le è molto affezionata e sono sicuro che l'ha trattata benissimo, ma non riesco a togliermi dalla testa la sensazione di essere stato un egoista. Insieme a questo ammasso di peli ho viaggiato lungo la costa orientale, facendo l'autostop, camminando sulla spiaggia all'alba e sdraiandomi sull'erba la notte. Ho condiviso quel poco che avevo e, in cambio, questa piccoletta ha salvato la mia vita. La sua presenza mi ha aiutato a superare la solitudine, la sua fiducia mi ha spinto a credere in me stesso, la sua devozione mi ha dato la forza di trovare la strada.
Se ora sono un agente, lo devo soprattutto a lei.
Pieno d'affetto e gratitudine, l'accolgo e lascio che mi baci. La sua lingua è umida, ruvida, un po' m'infastidisce ancora. Ma so che è l'unico modo che ha per dimostrarmi il suo affetto, perciò chiudo gli occhi e la lascio fare. Le arruffo il pelo sulla testa, l'accarezzo dietro gli orecchi e confesso quanto mi è mancata. Prima che l'eccitazione la spinga ad abbaiare svegliando tutto il vicinato, la prendo tra le braccia e mi alzo.
Sorrido alla ragazza e la ringrazio per essersi presa cura di lei.
«Non ti aspettavamo così presto. Problemi al lavoro?»
«Come sempre.»
«Ti va di entrare e parlarmene?» domanda spalancando la porta e spostandosi di lato.
Carmen è sempre molto gentile e disponibile con me. Sopporta i miei orari assurdi, tollera le mie uscite frequenti, non fa domande se ho bisogno di una mano e sa sempre cosa dire per tirarmi su il morale. Sebbene sia piuttosto sicuro che abbia una cotta per me, penso che cercare di aiutare il prossimo sia nella sua natura. E io proprio non me la sento di approfittare di lei e di questo suo lato incredibilmente altruista.
Anche in questo momento, i suoi occhi scuri e profondi mi guardano con una sorta di timida ammirazione e so che basterebbe davvero poco per portare il nostro rapporto a un altro livello. È una ragazza davvero carina e sarei ipocrita se negassi di avere avuto pensieri inopportuni su di lei. Un paio di volte sono stato persino sul punto di cedere, ma la verità è che so fin troppo bene come vanno a finire queste cose. Per esperienza diretta so che sarebbe inutile sperare che il sentimento che provo per lei possa trasformarsi in qualcosa di più che una semplice amicizia. Perciò, anche questa volta, rifiuto il suo esplicito invito a farmi avanti e mi limito a spostare lo sguardo su Elsa. Le tante ore di viaggio che ho accumulato in questi ultimi due giorni mi danno la giustificazione ideale per non sembrare troppo sgarbato, perciò la ringrazio e le auguro la buonanotte. Sento il suo sguardo addosso mentre tento di aprire la porta con una mano sola ma, quando mi volto per chiuderla, scorgo soltanto l'uscio sprangato e immobile. So che non se l'è presa e che domani mattina ritroverò quel sorriso che si è appena spento, ma mi dispiace comunque aver deluso le sue aspettative.
Scacciando dai pensieri il volto di Carmen, mi abbasso per far scendere la cagnetta. Recupero la borsa e l'appoggio accanto all'ingresso, perché non mi va di disfare i bagagli. Sono troppo stanco e, l'unica idea che riesco a prendere in considerazione, è quella di fare una bella doccia. Appendo la giacca alla gruccia, butto la

camicia nel cestone della biancheria e piego i pantaloni in modo da non sgualcirli. Grazie a questo lavoro, sono diventato un esperto nel mantenere i completi puliti e in ordine.
Mentre l'acqua lava via la stanchezza, e la delusione per essere stato costretto a interrompere una vacanza a cui tenevo molto, il mio pensiero viene catalizzato ancora una volta dal nuovo caso. Sceso dall'aereo sono andato dritto in ufficio per scambiare due parole con il mio partner. Il referto ufficiale del medico legale non sarà pronto prima di domani pomeriggio, ma il Dottor Pascal si è lasciato sfuggire qualcosa e ci ha fornito un quadro piuttosto chiaro di cosa potrebbe essere accaduto. Ho preso le copie delle fotografie che la scientifica ha scattato per noi e il rapporto preliminare della scena del crimine, perciò tutto ciò che devo fare è liberare la mente e lasciare che le immagini raccontino la loro storia.
Non so se i cani riescano a riconoscere la violenza racchiusa negli scatti fotografici, ma non mi sono mai fatto scrupoli a lasciare il materiale in giro per casa. Elsa si è sempre dimostrata molto interessata al mio lavoro, ma non sembra colpita dal colore del sangue o dalle maschere di sofferenza dipinte sul volto delle vittime. Anche oggi, infatti, mentre con una tazza di caffè in mano raggiungo il letto, spinge il fascicolo con il muso invitandomi ad aprirlo.
La prima foto mostra il luogo in cui sono stati trovati i corpi. Si tratta di una distesa pianeggiante di terreno brullo a ridosso del più grande parco giochi della Lower Valley. Non è il quartiere più malfamato della città, ma di certo non gode di un'ottima reputazione. È ben lontano dai negozi di lusso e dai locali di Mountain Arroyos e, per lo più, è abitato da persone per bene che tentano di arrivare a fine mese tutti interi. Ha un tasso di criminalità che supera di un terzo la media cittadina e, anche se in genere sono violenze domestiche o violazioni di domicilio, non consiglierei a nessuno un giro turistico in quella zona, soprattutto di notte.
Metto da parte l'istantanea dell'area e mi concentro sulle successive tre, che mostrano le impronte degli pneumatici del furgone che ha trasportato le vittime. Dalla dimensione e dal disegno del battistrada la scientifica ha ristretto il campo a quattro modelli di van, tutti piuttosto diffusi in quest'area del Texas. So che i tecnici sono al lavoro con i filmati delle telecamere del traffico, ma non sembrano ottimisti sulla possibilità di trovare qualche traccia utile. Ho suggerito loro di limitarsi a controllare quelle piazzate lungo l'Interstatale 10, visto che il luogo in cui sono stati trovati i corpi non è di certo la scena primaria dell'omicidio. L'assenza di sangue e segni di lotta indicano che l'assassinio è avvenuto altrove e tutto porta a pensare che il responsabile abbia voluto sbarazzarsi dei corpi prima di lasciare la città. L'I-10 attraversa El Paso da nord a sud ed è la principale via di fuga dal paese poiché, 250 chilometri più avanti, si divide in due tronconi da cui è possibile raggiungere qualsiasi stato da qui alla costa orientale. Non so se la ricerca darà i suoi frutti, ma ho imparato da tempo a non perdere mai la speranza.
Bevo un sorso di caffè e passo alla fotografia in cui sono stati immortalati i tre cadaveri: due donne e un uomo. La posizione scomposta dei loro arti suggerisce che siano stati gettati come sacchi dell'immondizia, senza il minimo rimorso. La mano di una delle due donne è finita sopra alla caviglia dell'altra, come se volesse aggrapparsi a lei in un ultimo, disperato, tentativo di salvarsi. Entrambe prone, sembrano marionette di porcellana abbandonate sul palco, in attesa di un burattinaio clemente che possa restituire loro la vita.
L'uomo, invece, è supino. Le gambe sono divaricate, ma le braccia aderiscono al corpo. Le palpebre sono abbassate e un'espressione in apparenza serena lo fa assomigliare più a un barbone assopito che a un cadavere. È un po' in disparte, più vicino alle tracce di pneumatici rispetto le donne, segno che dev'essere stato gettato per ultimo. Questo fatto avvalora la tesi che sia stata la prima vittima e che le ragazze siano state caricate sul veicolo in un secondo momento. Un comportamento coerente anche con la teoria secondo cui i criminali tendono a eliminare prima l'avversario più pericoloso.
Le successive immagini riprendono la stessa scena da angolazioni diverse, ma non aggiungono nessun dettaglio prezioso. Passo perciò a osservare quelle che ritraggono ogni singolo soggetto in tutta la propria interezza. La prima fotografia mostra una ragazza dai capelli chiari, che indossa un abito semplice dal collo alto, forse di cotone o magari di lana. È scalza e il vestito coperto di polvere la copre fin sotto le ginocchia. Sulle braccia ci sono evidenti segni di lotta, ma è sul viso che si notano le ferite peggiori. Gran parte del volto è così ricoperto di sangue da nasconderne i lineamenti. Non so stabilire l'età, ma la magrezza e la pelle liscia delle gambe mi suggeriscono che sia poco più che una ragazzina.
L'altra donna ha i capelli scuri, sembra un po' più in carne e ha le gambe meno affusolate della compagna. Non posso esserne certo, ma scommetterei che fosse più bassa dell'altra di almeno venti centimetri. I capelli sono impiastricciati e ricoprono la faccia lasciando libera soltanto una piccola porzione di fronte. Da quello che posso vedere, direi che è stata uccisa da un colpo d'arma da fuoco alla nuca. Una vera e propria esecuzione.

L’uomo indossa pantaloni scuri, scarpe con la suola di cuoio e giacca di pelle scamosciata sopra a un dolcevita scuro. Dei tre è quello più elegante, forse aveva in programma di trascorrere la notte in uno dei locali del centro. Ha una brutta ferita allo stomaco e, a giudicare dalla chiazza rossastra su calzoni e maglia, deve essere morto per una grave emorragia.
Le restanti immagini mostrano le ferite letali da diverse angolazioni, ma non mi aiutano a comprendere. Le getto una dopo l’altra sopra il mucchio che si è formato alla mia sinistra, dinnanzi il muso di Elsa. Rispondo alla sua occhiata incuriosita accarezzandole la testa e poi passo a leggere le poche informazioni raccolte dagli investigatori.
Non essendo stati trovati documenti, non abbiamo idea di chi siano le vittime. Succede spesso, in questa zona, di trovare cadaveri senza nome. Di solito sono poveri disgraziati che hanno tentato di entrare negli Stati Uniti illegalmente, disperati che non riescono a pagare i debiti contratti con coloro che li hanno aiutati ad attraversare il confine. Ma questi tre non hanno molto in comune con i messicani che troviamo di solito. I capelli chiari della prima ragazza e i lineamenti spigolosi dell’uomo sembrano puntare in un’altra direzione.
Eppure, l’abbigliamento delle ragazze è così castigato che non può trattarsi nemmeno di prostituzione. Tenderei a escludere anche la pista della droga, perché non ce le vedo proprio, queste due, a spacciare per le strade di El Paso. Forse sono soltanto studentesse che si sono trovate per caso nel posto sbagliato e al momento sbagliato. Un vero peccato.
Non c’è molto che possa fare senza aver prima letto il rapporto del medico legale, perciò raccolgo ogni cosa e ripongo tutto all’interno della cartellina che domani porterò in ufficio. Comunico a Elsa che è arrivata l’ora di spegnere la luce, aspetto che raggiunga la sua cuccia e pigio l’interruttore. Il buio porta via ogni cosa attorno a me ma, come ogni notte, lascia intatta l’angoscia che sento dentro.

4

Il mio ufficio si trova al primo piano. In realtà non ne ho ancora uno tutto mio, ma divido la stanza con una dozzina di altri agenti. Il mio partner ha la scrivania di fronte la mia e ogni volta che sollevo gli occhi nella sua direzione lo sorprendo a ruminare uno dei suoi chewing gum alla nicotina. Tyler ha provato di tutto per smettere di fumare e, nell'ultimo anno di tentativi andati a vuoto, ha preso almeno dieci chili.
«Che hai, Wade?» chiede senza nemmeno guardarmi. «Non mi sembri molto in forma. Problemi con il fuso?»
«Se proprio vuoi saperlo, sono rimasto sveglio tutta la notte per decifrare quella tua ridicola grafia da gallina, Reed.»
«Beh, la prossima volta evita di farti una vacanza nel bel mezzo di una guerriglia urbana e prenditi gli appunti da solo.»
«Sì, credo proprio che lo farò. Se non altro salverò l'Amazzonia dal disboscamento.»
Tyler mi lancia un'occhiataccia e mostra il dito medio. Mi diverto a prenderlo in giro, soprattutto per la sua incapacità di sintesi. Per stilare un rapporto impiega almeno un paio di giorni e quando lavora sul campo è in grado di far fuori un blocco per gli appunti nel giro di qualche ora.
Lui fa parte della vecchia guardia, è uno di quelli che non si sono fatti conquistare dalla tecnologia e che usa ancora i cellulari a conchiglia. Non è vecchio e nemmeno imbranato, è che non gli interessa cambiare il proprio modo di lavorare.
Mi trovo bene con lui. È cordiale e molto paziente. Non gli preme far carriera perciò non manca mai di rispetto a nessuno e, se può, dà volentieri il proprio aiuto. Imparo molte cose stando al suo fianco e, nel mio piccolo, cerco di ricambiare il favore dandogli una mano come posso. La settimana scorsa gli ho insegnato a usare gli strumenti di Google per affinare la ricerca e, da quel momento, la sua vita è così cambiata che sembra non poterne più fare a meno.
«Ho bisogno che tu faccia una cosa per me, Wade.» dichiara alzandosi in piedi e infilandosi la giacca. «Ho promesso a mia figlia che non sarei mancato al saggio di danza e ho soltanto dieci minuti per arrivare dall'altra parte della città.»
Mi piace il suo modo di fare diretto e senza tanti preamboli. Chiunque altro, prima di chiedere un favore, avrebbe finto un interessamento alla mia recente visita nel New Hampshire e fatto qualche domanda di cortesia. Reed invece va sempre dritto al punto e, cosa ancora più importante, si aspetta lo stesso dagli altri.
«Vado io dal coroner, per vedere se ha trovato qualcosa per noi.» lo rassicuro.
«E non dimenticarti di fare un salto alla scientifica.»
«Così mi offendi. Non sono più un novellino.»
«Sì, beh, meglio non correre rischi. Chiamami se ci sono novità.»
La speranza è sempre quella di riuscire ad avere risposte in tempi rapidi, perché più tardi le troviamo più possibilità avranno i responsabili di farla franca. Ed è per questo che siamo venuti in ufficio anche di sabato, per dare un nome alle nostre nuove vittime e, se possibile, concedere loro la giustizia che meritano. Per il momento, però, il controllo sui database delle persone scomparse non ha dato alcun risultato. Estenderemo la ricerca alla polizia degli altri Stati, ma le probabilità sono contro di noi. Se sono davvero clandestini, potremmo non trovare mai alcun riscontro. Cerco di non farmi scoraggiare da questo ennesimo buco nell'acqua e, con una tazza di caffè di scorta, prendo le chiavi dell'auto e me ne vado.
Il laboratorio di scienze forensi non è molto lontano e impiego poco meno di dieci minuti per raggiungerlo. Conosco questo posto a menadito perciò so come muovermi. Dal rapporto risulta che la squadra che si è occupata dei primi rilievi è quella di Maddock, per cui mi avvio verso il suo ufficio senza fermarmi alla reception. Lo scorgo mentre ne esce come una furia e lo chiamo prima che scompaia tra i meandri di questo palazzo super-

attrezzato. Mi fa segno di raggiungerlo, ma non si ferma ad aspettarmi. Per riuscire ad affiancarlo sono costretto a trottare e scansare un tecnico con il naso tra gli appunti.
«Non ho niente di concreto da darti, Wade.» dichiara senza darmi il tempo di porgli domande.
«Va bene qualunque cosa, Darren. Mi accontento anche di un'ipotesi ufficiosa.»
«Non ho neanche quella.»
«Dai, fammi parlare con i tuoi uomini, voglio sapere cosa ne pensano.»
«Accomodati.»
«Di chi è il caso?»
«Fell.»
«Oh. E il secondo in comando?»
«Bennett.»
«Merda.»
«Auguri, Wade. Ne avrai bisogno.»
Maddock scompare nel laboratorio di balistica, senza nascondere un sorriso malizioso. Sono certo che siano state le circostanze a costringerlo a formare una squadra così mal assortita. Anche se all'occorrenza quelle due sanno essere professionali, sono certo che, se avesse potuto, Darren l'avrebbe evitato.
Io preferirei affrontare uno squadrone della morte pur di scongiurare l'eventualità di rimanere cinque minuti chiuso in una stanza insieme a loro due. Ma in questo momento non vedo alcun gruppetto di militari truci e ben addestrati, perciò non mi rimane altra scelta che cercarle tra il personale al lavoro. Se dovessi scegliere con chi confrontarmi, preferirei incontrare Bennett, ma se la sua collega venisse a sapere che l'ho scavalcata potrebbe scoppiare il pandemonio.
Perciò, sperando nella mia buona stella, raggiungo l'ufficio che condividono con gli altri componenti della squadra, ma vi trovo soltanto un agente di primo livello, così giovane che sembra essere appena uscito dall'università. M'informa che la collega più alta in grado sta analizzando gli abiti delle vittime e che l'altra è appena uscita per un intervento.
Mentre percorro il corridoio diretto verso il laboratorio, penso a un modo per affrontare la donna che ha tutte le risposte che mi servono. Debra Fell è un ottimo agente, ma è anche una gran bella donna. Quando l'ho conosciuta era molto disponibile e gentile, non c'è voluto molto perché finissimo a letto insieme. Peccato io abbia dimenticato di sottolineare il fatto che non cercavo una relazione stabile. Non le ho mai detto che vedevo altre donne in quel periodo e, quando l'ha scoperto, ha dato di matto. Soprattutto perché mi ha sorpreso insieme alla sua collega, e carissima amica, Carly Bennett. Da quel momento le cose tra noi sono andate a rotoli, a tal punto che evito di restare solo con lei senza un'arma sottomano.
Dalla vetrata che compone una delle pareti del laboratorio intravedo Debra, china sul tavolo alla ricerca di fibre e indizi. I suoi lunghi capelli biondi sono raccolti in una coda di cavallo che le arriva fino a metà schiena e nasconde in parte il logo della scientifica stampato sul retro del giubbetto.
«Stai per uscire, Fell?» chiedo, intenzionato a rimanere sulla soglia finché non mi darà il permesso di raggiungerla.
«Si è rotto il riscaldamento.» risponde seccata senza nemmeno voltarsi. Immagino non sia facile dimenticare la voce dell'uomo che ti ha spezzato il cuore. Resto a osservarla mentre controlla ogni centimetro della giacca di pelle sotto la lente d'ingrandimento. Non sembra intenzionata a collaborare ma so che, per via della carica che ricopre, non può sottrarsi alle mie domande. Tuttavia non mi va di imporle la mia presenza e cerco di essere gentile.
«Posso entrare?»
«Non ho abbastanza autorità per impedirtelo.»
«Hai qualcosa per me?» domando avvicinandomi al tavolo.
«Posso chiederti perché l'FBI si interessa a questo omicidio?»
«La versione ufficiale è che sembra essere un caso di immigrazione. Ufficiosamente, credo abbiano richiesto il nostro aiuto a causa dell'insolito numero di delitti avvenuti la vigilia del Ringraziamento.»
«È incredibile che, tra la dozzina di crimini che ci sono capitati, tu sia stato assegnato proprio a questo.»
«Non l'ho chiesto io, se è questo che ti turba. Fino a qualche ora fa ero nel New Hampshire, del tutto ignaro di ciò che accadeva da queste parti. E credimi quando ti dico che avrei preferito restarci.»
«Allora devi aver fatto incazzare qualcuno lassù, oltre che quaggiù, perché stavolta alla beffa devi aggiungere anche il danno.»

La guardo senza riuscire a capire dove voglia andare a parare.
«Qui non c'è molto su cui lavorare.» spiega. «Dalle impronte delle vittime non siamo risaliti a niente. Stiamo provando con il DNA ma, fossi in te, non ci spererei troppo. Non credo siano americani.»
«Che cosa te lo fa supporre?»
«Il coroner dice che le due ragazze erano disidratate e malnutrite.»
«Lo so, ho già parlato con lui. Ma non vedo come questo possa aiutarci nell'identificazione.»
«Non ci sono segni di violenza o costrizione fisica. Soltanto unghie rotte e, a parte le ferite più recenti, qualche vecchia abrasione su ginocchia e palmi.»
Fisso i suoi occhi azzurri per qualche istante, cercando di capire dove voglia andare a parare. Sostiene il mio sguardo per qualche secondo, poi i ricordi prendono il sopravvento e si sposta sull'altro lato del tavolo, a distanza di sicurezza.
«Queste ragazze sono state tenute prigioniere per molto tempo, ma non è stato fatto loro alcun male.»
«Forse sono fuggite prima che quelle bestie avessero tempo di divertirsi con loro.»
«Ne dubito. Un sadico non avrebbe aspettato giorni per torturarle e, di certo, un maniaco le avrebbe stuprate appena arrivato nella sua zona sicura. Uno psicopatico le avrebbe uccise a poche ore dal rapimento, un sociopatico le avrebbe ammazzate di botte.»
«Quindi cosa suggerisci?»
«Chi terrebbe in vita due donne per settimane senza sfiorarle nemmeno con un dito?»
«Chi le considera abbastanza importanti da non mettere a rischio la loro incolumità. Forse un familiare?»
«Sono troppo dissimili per essere imparentate. Una ha chiare origini sudamericane, l'altra sembra più una ragazza europea. No, io non credo abbiano lo stesso sangue.»
«Traffico di esseri umani?»
«Sono a El Paso da molto più tempo di te, Jack, e nel corso degli anni l'ho visto accadere molte volte. I loro carcerieri non volevano divertirsi o ucciderle, volevano venderle.» conferma annuendo.
«Ma questo non esclude siano americane.»
«Io credo siano approdate negli Stati Uniti dopo un viaggio in mare.»
«Come fai a dirlo?»
«Salsedine sulle piante dei piedi della bionda.»
«È un collegamento troppo debole.»
«Schegge di materiale ferroso e ossidato sotto le unghie di entrambe.»
«Potrebbero aver cercato di togliersi le catene.»
«Non sono state legate, Jack. O comunque, non di recente.»
«Allora magari avranno cercato di scappare passando attraverso un'inferriata.»
«Una cella non può essere fatta soltanto di metallo. Avrei dovuto perlomeno trovare tracce di legno o mattoni, sabbia, argilla o terriccio. Ma qui ho materiale ferroso in abbondanza e una quantità irrilevante di materiale legnoso, nient'altro.»
«Non c'era mare a El Paso l'ultima volta che ho controllato.» obietto.
«Non ho insinuato che la nave abbia attraccato qui. Ti ho soltanto fatto notare che per un certo periodo sono state trasportate per mare. Forse sono arrivate qui perché erano in viaggio per raggiungere la destinazione finale.»
«Se quello che dici è vero, mi sarei aspettato che venissero da sud, non che vi fossero diretti.»
«Hai trovato tracce a supporto di questa tua tesi?»
«No, ma è la più probabile. Hanno scaricato i corpi lungo la strada, prima di lasciare la città.»
«Magari è quello che volevano farti credere.»
Osservo la donna, cercando di capire se sia intenzionata a giocarmi un brutto scherzo. So che la vendetta è un piatto che va servito freddo e, dal nostro piccolo screzio di sette mesi fa, non è ancora accaduto niente di eclatante. Forse i tempi sono maturati e ora si sente pronta a prendersi una rivincita.
«Non voglio fregarti, Jack.» mormora intuendo ciò che provo. «Anche se te lo meriteresti. Volevi sapere ciò che penso di questa storia e io te l'ho riferito. Ora sta a te scegliere in cosa credere.»
«Dimmi dell'uomo.» ordino accantonando il discorso.

«Lui è un tassello che con questo puzzle non c'entra proprio niente. Godeva di ottima salute, era in forma, otturazioni fatte come si deve, abiti economici ma di buona fattura. Non ho idea di come sia finito insieme a queste due.»
«Un danno collaterale?»
«Probabile. Di strano c'è che è stato ucciso con un'arma diversa da quella usata per le altre vittime. Stesso calibro, ma altra pistola.
Ha residui di polvere da sparo sulle mani, ma in piccola quantità. Potrebbe trattarsi di un trasferimento da un'altra fonte, magari avvenuta durante il trasporto. Anche le ragazze ne hanno delle tracce.»
«Entrambe?»
«Già. La bionda in modo particolare. Il vestito ne è pregno, soprattutto l'area del torace.»
«Credi abbia sparato?»
«Forse, non lo so.»
«Il quadro che mi hai dipinto è uno scenario alquanto improbabile, Debra.»
«Ti riferisco solo ciò che le prove suggeriscono.»
«Lo so. Ma tu ipotizzi che la bionda, dopo giorni e giorni di prigionia, sia stata così scaltra da riuscire a mettere le mani su una pistola e che abbia cominciato a sparare a caso, finché i suoi carcerieri non sono riusciti a uccidere lei, la sua compagna e un tizio che passava di lì per pura sfortuna.
E dove dovrebbe essere successo tutto questo, secondo te? Durante una sosta per sgranchirsi le gambe?»
«Questo è il tuo lavoro, Jack. Non il mio.»
«C'è altro che puoi dirmi?»
«Niente che possa aiutarci nell'identificazione, per il momento. C'è soltanto un vecchio tatuaggio sbiadito sull'avambraccio dell'uomo, però è così mal ridotto che non è utilizzabile. Ho chiesto a Bennett di lavorarci su, ma ho sentito che è uscita.»
«La chiamerò in ufficio più tardi.»
Le sopracciglia inarcate e gli occhi spalancati esprimono sorpresa e incredulità. Ma Debra è troppo per bene per porre domande scomode di cui, tra l'altro, forse non vuole nemmeno conoscere la risposta.
«Avanti, sputa il rospo. Che c'è?»
«Tu e lei… beh, non credevo fosse già finita.»
«Non è mai iniziata, Debra. Ci vediamo di tanto in tanto, per bere qualcosa insieme.»
«L'ultima volta che ho controllato non c'era una birra a separare le vostre lingue.»
Non so come rispondere a questa stoccata. È evidente che quell'umiliazione brucia ancora nei suoi ricordi, ma non mi sento responsabile per ciò che è successo tra noi. Non l'ho mai considerata la mia ragazza, non ho mai cercato di fregarla, né le ho mai nascosto chi sono e cosa voglio.
«Ok, scusa. Non avrei dovuto dirlo.» mormora abbassando lo sguardo.
«Grazie per le informazioni, se trovi qualcos'altro… »
«Chiamerò Reed, non preoccuparti.»
Il fatto che preferisca telefonare al mio partner la dice lunga su ciò che pensa del sottoscritto. Mi piacerebbe sistemare le cose tra noi una volta per tutte, ma non so proprio che altro aggiungere per farle capire che non intendevo prendermi gioco di lei. Appianare le divergenze, ormai, non dipende più da me.

Trascorrere il sabato sera a casa con il proprio cane è un comportamento che si addice più a un trentenne sfigato che a un agente speciale single e affascinante. Un paio di anni fa non mi sarei lasciato sfuggire l'occasione di appartarmi con qualche bella ragazza appena conosciuta ma, a quanto pare, sono cambiato. Sembra quasi che, per la legge del contrappasso, stia pagando con la castità gli innumerevoli incontri vissuti in precedenza. Quando vivevo a Tampa accadeva di rado che trascorressi una notte in bianco, mentre da quando sono qui posso contare sulle dita di una mano le donne con cui sono stato.
Se qualcuno mi chiedesse perché non tento di fare conoscenza con l'altro sesso, non saprei che rispondere. Il lavoro gioca un ruolo importante nella mia vita e m'impegna così tanto da assorbire la maggior parte delle energie, ma non credo sia la causa principale della mia astinenza. Nessuno mi obbliga a restarmene rinchiuso tra le mura del mio appartamento con il fascicolo dell'ultimo caso tra le mani. Se volessi, potrei chiuderlo all'istante e andare a divertimi, portare a casa una bella studentessa e spassarmela tutta la notte. Ci sono molti locali carini,

pub frequentati dalle ragazze dell'università, birrerie e paninoteche aperte tutta la notte. E di tanto in tanto provo a reagire: indosso qualcosa di carino ed esco, arrivo fin davanti la porta del night più affollato e poi, immancabilmente, torno indietro.
A quanto pare, l'arte del rimorchio non sembra far più parte del mio bagaglio di abilità.
A supporto di questa teoria c'è il fatto che, da quando sono a El Paso, non ho mai preso l'iniziativa e mi sono sempre limitato ad assecondare i desideri di donne incontrate grazie al mio lavoro. Non so cosa significhi questo, non ho né tempo né voglia di analizzare la questione. So solo che, quando mi sembra di vivere fuori dal mondo, come in questo preciso momento, tutto ciò che devo fare è concentrarmi sul caso che ho tra le mani.
Sono due anni che ci lavoro, ma tutto quello che ho sugli uomini che hanno ucciso mio padre sono informazioni scarne e pressoché inutili. Quasi tutto ciò che so lo devo all'incontro fortuito che ho avuto con loro la notte in cui la mia vita è cambiata per sempre. Tre uomini, dell'est europeo, senza nome e senza volto, che si sono presi gioco di me e mi hanno quasi ammazzato.
Una volta mia madre mi ha chiesto perché stessi dando la caccia alle persone che hanno liberato il mondo da un pedofilo pericoloso e senza scrupoli. Da un uomo che ha soggiogato una giovane del Kentuchy, l'ha resa succube, l'ha messa incinta e scaricata come un sacco d'immondizia insieme a suo figlio. Quel giorno le ho raccontato ogni cosa. Le ho svelato ciò che aveva fatto a quelle che ha avuto dopo di lei, le ho parlato delle spose bambine, degli strani incidenti che hanno avuto, dell'ultima ragazza che ha preso e che io ho cercato di salvare. Le ho anche confessato della notte in cui mi ha affrontato e dell'inaspettata decisione di risparmiarmi la vita.
Mi sono chiesto molte volte perché avesse deciso di lasciarmi andare e, quando ho scoperto di essere suo figlio, tutto è diventato più chiaro. Non è un caso che mia madre sia stata l'unica sopravvissuta della lunga lista di vittime che ha avuto. Così come non è un caso che abbia scelto di lasciarmi vivere, nonostante il rischio che rappresentavo per lui. Io credo che, nonostante tutto il male che ci ha fatto, a modo suo, ci abbia amato almeno un po'. Avrei voluto chiedergliene conferma, sentirgli ammettere ciò che provava per noi, magari due parole di pentimento. Ma quei criminali se la sono presa con lui e l'hanno ammazzato prima che potessi fare qualcosa.
Ora, tutto ciò che voglio, è scoprire perché è stato assassinato come un cane.
E non mi fermerò finché non avrò scoperto la verità. Non importa quanto ci vorrà, so che prima o poi li troverò. Non ho indizi concreti su di loro, ho potuto cominciare le indagini soltanto dopo essere entrato a far parte dell'FBI e ormai ogni traccia era già perduta. Però ho cercato di ricostruire la vita di mio padre, con la speranza di capire dove la sua vita si sia intrecciata con quella di un paio di criminali incalliti. So che prima di apparire in Florida è stato in Texas e, prima ancora, in Arizona. Le tracce si sono perdute in California, all'inizio degli anni novanta, perciò ho ancora un buco di cinque anni da riempire per poter avere un quadro completo.
Sulla cartina che ho di fronte ho segnato tutte le città in cui si è stabilito, ma non sembra esserci una connessione logica tra esse. L'unica cosa che salta all'occhio è che sceglieva sempre città di confine: San Diego, Tucson, persino El Paso. Immagino fosse il modo più semplice e sicuro per introdurre le sue vittime nel nostro paese. Soltanto Tampa non rientra nello schema e mi domando perché abbia scelto proprio la Florida, nonostante tutte le possibilità che aveva in Texas.
Il suono del campanello interrompe il flusso dei miei pensieri, portando via un'intuizione appena abbozzata, troppo embrionale perché riesca ad afferrarla e trasformarla in qualcosa di più tangibile. Impreco contro il pessimo tempismo di chi ha scelto di farmi visita nel cuore della notte e, domandandomi chi possa essere, mi alzo per raggiungere la porta. Attraverso lo spioncino scorgo una figura femminile, troppo bella e particolare per non riconoscerla all'istante.
«Bennett! Che ci fai da queste parti?» domando aprendo la porta.
«Ho saputo che mi hai cercata oggi, perciò ho pensato di farmi viva.»
Entra senza essere invitata a farlo, ma non è un problema. Tra di noi c'è abbastanza confidenza per saltare i convenevoli e andare direttamente al punto. Chiudo la porta e la guardo togliersi il giubbetto. Indossa una maglia attillata, bianca e nera, con una profonda scollatura. Un paio di leggings le fasciano gambe robuste e ben modellate, mentre un paio di stivali di pelle, stile cowboy, completano una mise che sono certo abbia fatto girare un bel po' di teste.
«Sempre al lavoro tu, eh! Ma non esci proprio mai?»
«Di rado.»
«Perché non andiamo a farci una birra?»
«Sto lavorando, non mi sembra il caso.»

«È un modo carino per dirmi che devo andarmene?»
«No. Tanto sappiamo entrambi che non lo faresti.»
«Hai proprio ragione.» mormora spostandosi verso la sedia su cui, trenta secondi fa, ero seduto. «Allora, ce l'hai una birra per la tua vecchia amica?»
Mentre prendo due bottiglie ghiacciate, mi chiede se ci sono novità riguardo al caso di mio padre. Tempo fa l'ho messa al corrente di ogni cosa, perciò non ho niente di nuovo da riferirle. Mi auguro che almeno lei abbia una buona pista per il triplice omicidio che stiamo seguendo insieme.
«Allora, dov'è la tua ragazza?» domanda dopo aver bevuto un sorso.
«Come, scusa?»
«Elsa.» spiega. «È l'unica femmina che ti va di frequentare.»
«No, io non… »
Lo sguardo malizioso e le dita che tamburellano sul vetro ambrato della birra, rivelano le sue intenzioni. Sono lusingato che mi trovi tanto interessante, ma non so se mi va di giocare con lei stasera.
«Pensavo mi avresti richiamata.»
«Sono stato occupato.»
«Certo. Anch'io. Ma, a differenza tua, io non ho dimenticato di avere una vita oltre il lavoro.»
Questo è proprio il genere di conversazione che volevo evitare ed è il motivo per cui, in questi ultimi mesi, ho cercato di evitarla. L'ultima volta che siamo stati insieme è stato pazzesco, una nottata intensa e carica di passione. Ho temuto volesse ufficializzare il nostro rapporto, perciò mi sono tirato indietro.
«Sapevi dove trovarmi, se avevi bisogno di qualcosa.»
«Sono una ragazza all'antica, preferisco sia l'uomo a cercarmi.»
Non riesco a trattenere una risata. Carly è tante cose, ma di certo non una donna timida e ingenua. Sa fin troppo bene cosa vuole e qual è il modo migliore per ottenerlo.
«Non avresti dovuto lasciar passare tanto tempo.» mormora avvicinandosi, con la bottiglia tra le mani. «Tra vecchi amici non si fa.»
«Che cosa vuoi? Perché sei qui?»
«Sei tu che avevi bisogno della sottoscritta, se non sbaglio.»
«Per quello che serviva a me, bastava una telefonata.»
«Certe cose è meglio dirle guardandosi negli occhi.»
I suoi sono scuri, profondi, con un taglio particolare, che la fanno assomigliare a una gattina maliziosa. Porta i capelli corti, che lasciano scoperto un collo piuttosto attraente. Quando solleva il viso per guardarmi in faccia, come in questo esatto momento, si tende verso l'alto diventando ancora più irresistibile.
«E cosa hai portato per me stasera?» mormoro cercando di tenere le mani a posto, lontano da quella invitante tentazione.
«Diverse cose. Ma se posso darti un consiglio, ti suggerisco di partire da questa.»
Le sue labbra sono fresche, profumano di birra. Sono carnose e avvolgono le mie in un piacevole abbraccio.
Carly è molto più bassa di me, arriva a fatica al metro e sessanta, ma riesce sempre a raggiungere i propri obiettivi. Va in palestra tutti i giorni e ha un fisico che farebbe invidia a un'atleta. In questo momento è sulle punte e sta allungando ogni singolo muscolo per riuscire ad arrivare esattamente dove vuole. Un'altra, al suo posto, avrebbe già rinunciato. Ma Bennett non è una che molla e so che, prima di darsi per vinta, tenterà qualsiasi cosa.
«Non sto cercando una relazione stabile, Jack.» mormora sfiorandomi le labbra. «Mi piacerebbe soltanto divertirmi un po' con te. Credi sia possibile?»
«Dove sta la fregatura?»
«Pensi mai a quella notte?» sussurra mordicchiandomi il labbro. «Io sì. Mi capita spesso, soprattutto dopo essere stata con qualcuno che pensavo sarebbe stato all'altezza della situazione. È molto triste constatare che nessuno è in grado di farmi provare le sensazioni che ho vissuto quella sera, con te.»
«Non sarà con le lusinghe che mi convincerai a darti ciò che vuoi.»
Fa un passo indietro e mi guarda con un'espressione seria, determinata.
Le sue mani si posano sui fianchi, sollevano la maglia e la sfilano con un movimento lento e seducente. Sotto non indossa nulla e la sua pelle olivastra è uno spettacolo di così rara bellezza che non riesco a staccarle gli occhi di dosso. Quando si avvicina, avverto il suo calore attraverso la maglia e il suo profumo è così invitante che mi abbasso senza nemmeno accorgermene, nel vano tentativo di coglierlo e farlo mio.

Con la bocca a pochi centimetri dalla sua, socchiusa e fremente, avverto il respiro caldo e inebriante, rotto dall'eccitazione e dal desiderio che le brucia dentro. Le mani mi s'inerpicano sulla schiena, il bacino si posa con decisione sul mio, il seno mi preme sul petto. Il suo invito è allettante, è difficile oppormi. Non so nemmeno perché stia facendo resistenza. Carly mi piace, ci intendiamo bene e, se devo essere onesto, penso spesso anch'io alla serata che abbiamo condiviso tempo fa.
Non c'è niente che possa ostacolare la nostra eventuale unione. Nessuna controindicazione in una notte di sesso tra adulti consenzienti che si piacciono e si desiderano. Non ho motivo per tirarmi indietro, perciò le poso una mano sulla nuca e la bacio, concedendole ciò che vuole. La sua lingua si avvinghia alla mia, avida e impertinente. Le sue mani si fanno strada sotto la maglia, salendo lungo i dorsali, raggiungendo le spalle e portandosi via un indumento che non è più necessario. Le sue dita sottolineano la forma dei muscoli del petto e scivolano lungo quelli addominali, inducendomi a contrarli. L'esclamazione di sorpresa che le sfugge nel saggiare la compattezza di quei tessuti mi strappa un sorriso di soddisfazione.
«Hai fatto colazione con l'acciaio, Wade?» domanda baciandomi il collo.
«Ho intensificato gli allenamenti.»
«Quanto a lungo riesci a correre?»
Le sue dita scendono in basso, s'insinuano sotto l'elastico della tuta e non si fermano. Si muovono, decise, esperte, instancabili. Sono così impetuose che per qualche secondo perdo la cognizione dello spazio e del tempo. So che mi ha fatto una domanda, ma ricordare quale fosse non è semplice.
«Diciotto chilometri, più o meno.» rispondo ansimante, mentre sento la sua bocca scivolare verso l'ombelico. «In un'ora? Beh, non c'è male. E sotto le lenzuola invece quanto resisti?»
Le sue labbra raggiungono la mano e l'accompagnano in un'eccitante sequela di affondi che mi fanno impazzire. Sono così su di giri che intorno a me non esiste più nulla, avverto soltanto il piacere che erompe da quella lingua avvolta su di me. Sto pulsando di desiderio e tutto ciò a cui riesco a pensare è al corpo caldo e tonico in cui vorrei affondare.
«Se continui così, molto poco, Bennett.»
«Hai tutta la notte per ricambiare il favore.» mormora senza smettere di torturarmi.
Sono molto tentato di approfittare di questa generosa offerta, ma so che è una donna impaziente e che pretenderà che mi metta all'opera su di lei senza concedermi il tempo di assaporare quei pochi secondi di piacere assoluto. Preferisco soddisfare prima le sue aspettative, in modo da avere tutto il tempo per godermi le mie.
La obbligo a fermarsi, la stringo tra le braccia e la sollevo in aria. So che ama le maniere forti perciò, sulla strada per la camera da letto, faccio una piccola deviazione verso la parete e la inchiodo al muro. Carly pesa poco più di cinquanta chili, perciò riesco a sostenerla senza l'aiuto di entrambe le braccia e, con la mano libera, posso cominciare a darle piacere.
Credo abbia fatto una mastoplastica, ma il risultato è così naturale e soddisfacente che non ne sono del tutto sicuro. I suoi seni sono pieni e turgidi, ma anche morbidi e ben torniti. Sono irresistibili e le mie dita si chiudono a coppa su di essi, strappando un sussulto alle mie parti basse. Non riesco a ignorare il primordiale istinto di succhiarli, perciò affondo il viso nel suo petto e gusto appieno le sensazioni che ne scaturiscono, finché una mano infilata tra i capelli mi costringe a reclinare la testa all'indietro. La sua lingua s'infila nella mia bocca e le sue cosce si stringono sul mio bacino permettendole di sollevarsi e aderire completamente al mio torace. Avverto la sua impazienza nella rigidità del suo corpo, nell'avidità delle sue dita che si aggrappano alla mia schiena, nella pressione sempre più energica che avverto all'inguine. Non ho motivo di aspettare ancora, perciò l'accontento, la porto in camera e la getto al centro del letto.
Io ho soltanto i pantaloni della tuta da togliere, ma lei riesce a levarsi sia gli stivali che i leggings prima che io riesca rimanere così come mamma m'ha fatto. Le mutandine di pizzo nero sono l'unico indumento che resta tra noi e la nostra notte di passione. In un insolito, timido gesto di pudore, Carly accosta le ginocchia, si solleva sui gomiti e lascia che sia io a completare l'opera. Mentre gli slip scivolano lungo le sue gambe, le nostre bocche si uniscono in un appassionato abbraccio, preludio di ciò che, molto presto, avverrà con il resto delle nostre membra.